

IBL Briefing Paper

Numero 7

IBL
Istituto Bruno Leoni

15 Giugno 2004

Pensioni: una riforma per sopravvivere

Giancarlo Pagliarini

Il volume *Pensioni: la sfida della responsabilità individuale* di José Piñera, che l'Istituto Bruno Leoni opportunamente manda in libreria, dà il senso di una missione che condivido da sempre: quella di scardinare i sistemi previdenziali a ripartizione. Sistemi che l'autore correttamente classifica culturalmente nella "preistoria" del welfare.

Il sistema a ripartizione, centralista, paternalista, non razionale e tremendamente egoista verso le generazioni future sembrava essere destinato alla soffitta della storia alla fine degli anni Ottanta e all'inizio degli anni Novanta. Bei tempi (non mi riferisco all'Italia, purtroppo). Erano gli anni di Ronald Reagan e Margaret Thatcher, che, voglio ricordarlo, ha eclissato per anni una sinistra senza idee ma nello stesso tempo ha anche (e per me soprattutto) trasformato la destra da partito della difesa dei privilegi a polo di un liberismo dinamico e lungimirante. Le aziende inefficienti sono state spazzate via. E' iniziata una rivoluzione economica basata sul merito. In pratica Margaret Thatcher ha eliminato, almeno in parte, alcuni difetti che anni dopo Raghuram Rajan e Luigi Zingales descriveranno con molta chiarezza in *Salvare il capitalismo dai capitalisti*, un libro destinato a diventare un best seller. "I capitalisti affermati hanno paura della competizione, che mina il predominio delle imprese esistenti e le costringe a riguadagnarsi la propria posizione ogni giorno. I mercati finanziari sviluppati spaventano particolarmente, perché favoriscono e alimentano la concorrenza,

KEY FINDINGS

- ✍ Il sistema a ripartizione è centralista, paternalista, irrazionale e tremendamente egoista nei confronti delle generazioni future.
- ✍ I membri del Parlamento dovrebbero sapere, ricordare ed accettare che le cose che è necessario fare non sono necessariamente sempre quelle che generano consenso.
- ✍ Il valore attuale del debito pensionistico ormai supera i 4 milioni di miliardi delle vecchie lire.
- ✍ Se io sono padrone dei miei risparmi, sta a me decidere quando rientrarne in possesso o quando rinunciare al capitale in cambio di una rendita vitalizia.
- ✍ In Cile, oggi, migliaia di lavoratori che Piñera chiama "lavoratori-capitalisti" godono di questi margini di libertà.
- ✍ Lo scenario del medio-lungo periodo è terrificante: il nostro paese sta continuamente perdendo competitività.

Giancarlo Pagliarini, già ministro del Bilancio, è deputato e assessore al Demanio nel Comune di Milano.

equiparando i punti di partenza”. Queste caratteristiche di un capitalismo autolesionista in Inghilterra ai tempi della Thatcher hanno avuto vita dura, mentre ancora oggi “l’Italia è un esempio da manuale della degenerazione del capitalismo in un sistema di élite, fatto dalle élite, e per le élite”.

E qui non posso proprio fare a meno di ricordare che spesso ho avuto l’occasione di dichiarare che Berlusconi ed altri leader sul comodino, assieme alle foto della moglie e dei figli, dovrebbero mettere anche una bella fotografia della Thatcher.

Perché tutti noi membri del Parlamento dovremmo sapere, ricordarci ed accettare che le cose che è necessario fare non sono necessariamente sempre quelle che generano consenso. E che comunque è nostro dovere identificare e votare i provvedimenti necessari, anche se questo può far irritare quel Dio di cui molti “professionisti della politica”, deputati, senatori, consiglieri comunali eccetera, sono fanatici devoti: il “Dio voto”. Un integralismo, anzi un fanatismo che, l’ho toccato con mano, troppo spesso diventa desolante ragione di vita e controproducente “specializzazione professionale”.

Gli Ottanta erano anche gli anni della riforma pensionistica inaugurata da Piñera in Cile, dove è stato varato un sistema pensionistico “a capitalizzazione” che ha oggettivamente salvato quel Paese dallo sfacelo economico del sistema pubblico “a ripartizione”. Il caso ha voluto che la legge sia stata approvata il 4 novembre 1980: lo stesso giorno dell’elezione di Reagan alla presidenza degli Stati Uniti.

In estrema sintesi: con il sistema “a ripartizione” gli Stati si occupano in prima persona di gestire anche le pensioni. Così anche in questo campo gli Stati tolgono libertà e responsabilità ai cittadini.

Con il sistema “a capitalizzazione” invece i cittadini sono liberi di scegliere il “Fondo Pensione” di loro preferenza. I singoli individui decidono come e da chi saranno gestiti i loro risparmi. E naturalmente, questo è importante, decidono anche quando andare in pensione.

Queste sono considerazioni molto semplici ed ovvie, ma poco note. Fateci caso: non se ne

parla mai. Non ne parla mai nessuno. Dunque è grazie a libri come questo che le “pericolose” idee di libertà e di responsabilità si diffondono e vengono discusse. E’ opportuno che la gente sappia che con il sistema a capitalizzazione (anzi, oggi, con questo libro in mano, potremmo dire con il “modello Piñera”) quel “dettaglio” sul quale tutte le proposte di riforma di questi anni si sono arenate, vale a dire l’identificazione dell’età pensionabile, semplicemente scompare. Non è più significativo. Perché i lavoratori, sulla base 1) di quello che hanno risparmiato nel corso della vita lavorativa, 2) di come sono stati investiti i loro denari dal fondo pensione che hanno scelto (o dai fondi pensione, perché si deve poter passare da uno all’altro) e 3) della loro età e la relativa “aspettativa di vita”, possono scegliere quando andare in pensione.

Se io sono padrone dei miei risparmi, sta a me decidere quando rientrarne in possesso o quando rinunciare al capitale in cambio di una rendita vitalizia calcolata, molto semplicemente, usando normalissime tavole di matematica finanziaria. Starà alla responsabilità degli individui calcolare quando è venuto il momento di tirare i remi in barca. E’ una faccenda personale. Cosa c’entrano gli Stati? In Cile, oggi, migliaia di lavoratori che Piñera chiama “lavoratori-capitalisti” godono di questi margini di libertà. Ma libertà e responsabilità in un paese statalista come il nostro sono parole sempre più abusate e sempre meno conosciute, desiderate e rispettate. Un paese dove la gente, con l’approvazione dei politici, sia di destra sia di sinistra, dice “Lo Stato deve trovarmi un lavoro. Ma qui, vicino a casa”, “Lo Stato deve trovarmi la casa”, “Lo Stato deve pensare alla mia pensione”, è un paese che non ha futuro!

Il modello cileno, che ormai ha ventitrè anni, testimonia che è possibile chiudere i conti con uno Stato sociale sempre inefficiente e spesso irresponsabile - e restituire alle famiglie la gestione dei loro risparmi. Scusate, ma perché i nostri risparmi (i nostri contributi sociali) devono essere *versati* allo Stato? Perché i nostri risparmi (i nostri contributi sociali)

devono essere *gestiti* dallo Stato? Non capisco. Cosa c'entra lo Stato? Ringrazio l'Istituto Bruno Leoni per aver riaperto il dibattito e lo scambio di idee su una esperienza pratica così interessante.

Chiediamoci: un modello del genere è praticabile per l'Italia? Le obiezioni sono molte. In questi anni ne ho sentite veramente di tutti i colori. In realtà le critiche sono piuttosto standard. Le ho sentite in Italia, Francia e Germania: sono sempre le stesse. E le passa in rassegna lo stesso Piñera, riferendosi alla stizza ed allo scetticismo degli economisti europei quando hanno dovuto commentare il "suo" sistema e la sua esperienza.

Ne prendo in considerazione solamente due. Le altre le trovate nel libro. Primo: ci viene detto che, siccome in Italia non ci sono fondi pensione, mancano cultura e istituzioni. E allora? Non credo che ci sia qualcosa nel nostro DNA che ci impedisca di capire e rendere operativi questi strumenti. Senza consegnarne il monopolio a qualche sindacato, ma con l'efficienza che solo il libero mercato può dare.

Secondo: in molti mi hanno detto che adottare il modello Piñera è semplicemente impossibile perché la transizione fra modello a ripartizione e modello a capitalizzazione è troppo costosa. Vediamo la risposta di Piñera: "Se i contributi sociali attualmente versati dai lavoratori venissero indirizzati su fondi d'investimento, si chiedono i sostenitori del sistema a ripartizione, chi pagherebbe le pensioni dei cittadini che già oggi sono in pensione? In Cile abbiamo finanziato gli obblighi verso i lavoratori già in pensione in diversi modi. Lo Stato ha emesso nuovi buoni del Tesoro, che hanno diluito i costi tra più generazioni. Anche la privatizzazione delle aziende di proprietà statale e la riduzione di altri capitoli di spesa del bilancio dello stato hanno apportato un importante contributo. Abbiamo imposto una lieve tassa temporanea di transizione e la crescita economica favorita dal sistema a capitalizzazione ha prodotto un maggiore gettito fiscale".

La mia risposta è meno semplice perché il "present value" del nostro debito

pensionistico è enorme: supera i 4 milioni di miliardi delle vecchie lire. Quasi la metà di tutto il debito pubblico finanziario di tutti i 25 paesi membri dell'UE. Ma dovremmo renderci conto che non possiamo continuare ad essere egoisti come quelli che ci hanno preceduto. Oltre al debito pubblico finanziario, che è il più alto dell'UE, circa 105% del PIL, noi stiamo trasferendo alle generazioni future anche un debito pensionistico che è quasi il doppio del debito finanziario. Dunque vediamo se siamo d'accordo su questo: chi ha gestito il paese prima di noi, per soddisfare il "Dio voto" è stato cinico, egoista, ed ha trasferito su noi e sulle generazioni future il costo del benessere dei suoi elettori. Questo dobbiamo farlo capire alla gente. Poi spero si decida che i sacrifici spettano a noi. Se sarà così, dopo ci vorrà poco a preparare un progetto che avrà l'unica variabile degli anni: 10, 20, 50... l'importante è essere trasparenti, dire la verità e cominciare a riparare i danni dell'egoismo cattocomunista.

Non bisognerebbe mai dimenticare che i bilanci pubblici sono predisposti "per cassa" (con l'eccezione della Nuova Zelanda e di pochi altri Stati trasparenti e rispettosi del diritto dei loro cittadini di essere informati e consapevoli). Nel passivo dei bilanci di tutti gli Stati membri dell'UE allargata a 25 manca una informazione molto importante: a quanto ammonta il debito per le pensioni già maturate. Quando si dice che il nostro debito pubblico è enorme, pari a due milioni e mezzo di miliardi di vecchie lire, si parla solo del debito finanziario (BOT, CCT, eccetera) mentre il valore attuale (quel "present value" che troviamo in tutti i bilanci privati preparati sulla base di corretti principi contabili) del debito pubblico pensionistico è quasi il doppio del debito finanziario. E anche questo debito viene trasferito sulle generazioni future, sui nostri figli, con assoluto cinismo e senza nessuna equità economica intergenerazionale.

Dopo aver lavorato una vita nel settore pubblico o privato, un lavoratore matura la pensione, cioè vanta un credito cui corrisponde un debito a carico di chi deve

pagarla. Ma quel debito non è contabilizzato. Per anni ho chiesto a Monorchio, allora Ragioniere generale dello Stato, il valore attuale del debito pensionistico, che ormai supera i 4 milioni di miliardi delle vecchie lire. E questa cifra, che è un vero e proprio debito, non risulta dai bilanci della Repubblica Italiana e degli altri paesi membri dell'UE, con buona pace dei parametri del trattato di Maastricht.

Solo per la cronaca, ecco un estratto della mia dichiarazione di voto in occasione della discussione della fiducia al Governo Berlusconi (Montecitorio, 21 Giugno 2001):

“Supponiamo che lei mi presti 100 lire. Io me le metto in tasca, e a quel punto ho un debito di 100 lire. Ma ho i soldi in tasca. Se poi le spendo per fare un viaggio, al mio ritorno io avrò un debito e nessuna attività, salvo tanti bei ricordi e magari qualche bella fotografia.

Se invece con quelle 100 lire compro dell'oro o una casa, io avrò un debito nel passivo ma la mia situazione non sarà per niente grave, perché nell'attivo avrò l'oro o la casa. Ebbene, il nostro paese nel passivo ha debiti per 2 milioni e mezzo di miliardi, ma nessuno sa che cosa abbiamo nell'attivo. Eppure credo che siamo tutti d'accordo nel dire che sarebbe interessante saperlo. Ecco perché le chiedo di far pubblicare pro-forma anche questi dati, utilizzando i principi contabili già statuiti e noti alla comunità internazionale. Ed ecco perché le chiedo di convincere anche gli altri stati membri dell'UE a pubblicare bilanci che consentano confronti molto utili, anche in previsione dell'allargamento dell'Unione a nuovi paesi, e più rispettosi del diritto ad essere informati dei cittadini europei. Altro esempio, ancora più grave: prendiamo un pensionato che ha lavorato tutta la vita e che per tutta la vita ha versato i contributi sociali. Adesso lui è in pensione, e finché campa ha il diritto di incassare ogni mese la sua pensione. Dunque lui ha un credito. Ma se lui ha un credito, qualcuno da qualche parte deve

pur avere un debito. O no? Ebbene, questo debito, il cui valore attuale, scontato, attualizzato, oggi in base a stime di larga massima è di circa 4 milioni di miliardi, nel bilancio dello Stato italiano non c'è. Questo debito non è contabilizzato da nessuna parte. Eppure questo debito a tutti gli effetti è un debito dello Stato e per la cronaca le ricordo che nel 1994 a Parigi avevo ottenuto dall'OCSE la dichiarazione formale che il debito pensionistico è a tutti gli effetti debito degli Stati. Questi 4 milioni di miliardi si devono sommare ai 2 milioni e mezzo di miliardi di debito pubblico finanziario che tutti considerano drammatico e difficilissimo da gestire. Lei lo faccia calcolare bene, questo enorme buco del nostro bilancio. Renda questo dato di pubblico dominio. Evidenzi l'incredibile mancanza di equità economica tra generazioni che ha caratterizzato l'azione di certi governi cattocomunisti. Ed evidenzi il colpevole silenzio dei colleghi che avevano la maggioranza nella scorsa legislatura e non perdevano occasione per dire agli italiani che andava tutto bene e che i conti pubblici erano a posto. E naturalmente cerchi di sensibilizzare su questo problema anche tutti gli Stati membri dell'UE, perché purtroppo oggi i principi di trasparenza e di rispetto per i cittadini europei sono merce rara tanto a Roma quanto a Bruxelles”.

Dunque si discute solo di quello che si deve pagare oggi per le pensioni, senza pensare a quello che è già maturato e che si dovrà pagare domani. I contributi versati per un lavoratore, da lui stesso e dal suo datore di lavoro, non vanno su un suo conto personale ma in un fondo comune a tutti i lavoratori. E questo denaro non viene accantonato per pagare, domani, la pensione al lavoratore che ha versato i contributi, ma viene immediatamente speso per pagare, oggi, le pensioni dei lavoratori che sono in pensione ed i cui versamenti non sono stati accantonati. Ogni lavoratore, dunque, versando i suoi contributi sociali non accantona niente, ma

diventa titolare di un credito nei confronti delle generazioni future, le quali sicuramente, con questo trend demografico, non saranno in grado di pagarlo. E quelli che dicono che ci penseranno i lavoratori extracomunitari prima di parlare dovrebbero imparare a fare qualche conto.

E' per questo che le varie obiezioni non sopravvivono. Ecco perché nel lungo periodo quella "cilena" è l'unica riforma in grado di reggere.

Il pilastro pubblico dovrebbe garantire solamente il minimo vitale a chi non ha accantonato a sufficienza nel corso della vita lavorativa. Ma tutto il resto dovrebbe essere privato. L'ideale sarebbe che chi lavora abbia la responsabilità di risparmiare, accantonare ed investire le risorse finanziarie per la propria pensione. Questo gli consentirebbe di andare in pensione quando lo desidera in base a quanto accumulato.

Se qualcuno si ammala, se non ha lavoro, insomma, in presenza di problemi veramente seri, imprevedibili ed eccezionali, interviene il bilancio pubblico. Ma solo in casi straordinari e di estrema necessità.

Al limite, si potrebbe fare come in Inghilterra dove il 20-30% della pensione è fornito dallo Stato e il resto è gestito da privati. In Italia, invece, la quota pubblica è pari al 100%. Nel bilancio dello Stato italiano le pensioni ormai pesano sul PIL per circa il 14%. Siamo meglio dell'Austria (circa 15%) ma peggio di tutti gli altri Stati membri dell'UE, e in particolar modo della Gran Bretagna (5,5%) e dell'Irlanda (4,6%).

Questa è mancanza di equità economica verso le generazioni future, perché con il sistema a ripartizione tutto il debito per le pensioni viene trasferito ai nostri figli. Le cifre erano insopportabili già nel 1992. Da allora gli effetti del sistema a ripartizione sono stati solo parzialmente differiti nel tempo, ma non si è avuto il coraggio di dichiarare che l'obiettivo era quello di muoversi verso un nuovo sistema a capitalizzazione, impiegando se necessario anche gli anni di una generazione.

E' di tutta evidenza che le pur necessarie misure di "tamponamento", come la riduzione

delle pensioni o l'aumento dell'età pensionabile, nel lungo periodo non saranno in grado di arginare in modo significativo l'incidenza della spesa pensionistica sul prodotto interno lordo.

Non dimentichiamo che lo scenario del medio-lungo periodo è terrificante: il nostro paese sta continuamente perdendo competitività. Vi dico una cosa: Luca Cordero di Montezemolo è stato eletto presidente di Confindustria il 26 Maggio e il giorno dopo ha letto all'Assemblea una relazione di 19 pagine, alla presenza di oltre 4.000 persone, tra soci, ospiti e giornalisti. Qualcuno che sa come stanno realmente le cose e che di conseguenza è molto preoccupato deve avergli raccomandato di cercare di seminare ottimismo, e Montezemolo ci ha provato con queste parole: "le istituzioni devono essere autorevoli per i loro comportamenti. Ma noi dobbiamo aver fiducia in esse, nella loro storia e nella loro professionalità, con la quale è stato costruito questo paese: che non è l'ultimo al mondo, ma occupa i primi posti". Ci vuole un bel coraggio a dire che occupiamo ancora i primi posti. E la dichiarazione è pericolosa perché non fa capire che è necessario cominciare a fare seri sacrifici e che non possiamo continuare a vivere sopra le nostre possibilità. Vediamo assieme qualche dato. 1) Come PIL pro-capite ormai siamo scivolati al 18° posto al mondo. E il trend è drammatico: continuiamo a perdere posizioni. 2) Come pressione fiscale al mondo ci sono ben 116 Stati (su 155) che ne hanno una più bassa della nostra. Le tasse servono per mantenere gli Stati e il loro quasi sempre inutile interventismo, di cui il sistema pensionistico a ripartizione è uno degli esempi più significativi. Dunque al mondo ci sono 116 Stati (su 155) meno invadenti del nostro e che lasciano più libertà ai loro cittadini (fonte di questa notizia: la Heritage Foundation di Washington, DC. 3) Nella classifica di competitività del World Economic Forum siamo precipitati addirittura al 41° posto. Si tratta di una classifica che considera elementi realmente cruciali, dall'utilizzo di nuove tecnologie nelle industrie alla solidità patrimoniale dello Stato, dalla pressione

fiscale all'efficienza e corrottibilità della pubblica istruzione. D'altronde lo stesso Montezemolo in un passo della relazione dice che il nostro paese "non è l'ultimo al mondo, ma occupa i primi posti", ma in un'altra parte dice, con più ragionevolezza che "la verità è che siamo meno competitivi, come tipo di prodotto, come mercati di sbocco, come sistemi di produzione, come finanza che ci aiuti a conquistare mercati, come costi di produzione, come costo ed efficienza della Pubblica amministrazione".

E ancora: oggi un bambino che nasce in Brasile o in India o in Russia o in Cina è fortunato e campa se riesce a scegliere la casa giusta dove nascere, ma altrimenti ha il problema della fame, del cibo, di trovare un pezzo di pane o un pugno di riso. Ma se andiamo avanti così tra qualche anno questo problema lo avremo in Italia. Lo avranno i nipoti dei nostri figli. C'è uno studio di Goldman Sachs che parla dello sviluppo delle economie del BRIC. BRIC significa "Brasile, Russia, India e Cina". Quanto a ricchezza prodotta oggi la Cina supera di poco l'Italia. Il loro PIL è di 1.529 miliardi di dollari e il nostro di 1.212. Ma se le cose continuano così nel 2050 i cinesi saranno 21 volte più ricchi di noi: 44.453 miliardi di dollari contro i nostri 2.061. Stando al valore assoluto del PIL l'India ci supererà nel 2013, la Russia nel 2017 e nel 2024 finiremo dietro anche al Brasile. Nei prossimi 50 anni la ricchezza dell'India e della Cina aumenterà rispettivamente di 50 e di 30 volte. Quella degli USA, che parte da livelli molto più alti, triplicherà. Inghilterra e Francia raddoppieranno. Mentre quella dell'Italia, bene che vada, aumenterà di uno scarso 70%. BRIC e G6 oggi generano circa l'80% di tutta la ricchezza del mondo. Se guardiamo solo a questi 2 gruppi di Stati, oggi l'88% della loro ricchezza è nelle mani dei G6 e il rimanente

12% dei quattro Stati del BRIC. Ma nel 2050 il rapporto sarà rovesciato: al BRIC il 61% della ricchezza, mentre agli attuali G6 resterà solo il 39%, con l'Italia fanalino di coda. E non solo in valore assoluto, ma anche in termini pro capite. Nella classifica del PIL pro-capite oggi l'Italia è al 18° posto nel mondo e la Russia al 42°. Ma dallo studio di Goldman Sachs risulta che la Russia ci supererà nel 2017 in valore assoluto e nel 2038 anche nel valore pro-capite. A testa. Questo significa che dal 2038 ogni singolo bimbo che nascerà in Siberia avrà a disposizione più ricchezza dei bimbi che nasceranno in Brianza.

Vi devo confessare che temo che quello che è ragionevole prevedere sulla base delle impeccabili proiezioni di Goldman Sachs, della matematica e di razionali considerazioni economiche non succederà... perché la realtà per noi sarà ancora peggiore. Perché non è possibile prevedere qualcosa di buono per un paese la cui classe politica è bravissima ad offendere gli avversari, a fare promesse e a gestire campagne elettorali, ma non è minimamente capace di studiare e capire quello che succede nel mondo, di guardare avanti, di capire i nuovi scenari, e di fare le cose che è necessario fare anche se sono impopolari e possono far perdere consensi. Con politici di questo livello, e vi assicuro che ce ne sono tanti, sia a destra che a sinistra, il futuro è veramente nero.

Con la cultura statalista ancora prevalente nel paese e con i colleghi parlamentari così devoti alla religione del "Dio voto" sono certo che il nostro paese non avrà a breve la riforma pensionistica di cui ha bisogno. Ma è importante, anzi essenziale, cominciare a parlarne, perché le riforme serie e di successo sono quelle che nascono dal basso, dal comune sentire e dal buon senso della gente.

QUESTO BRIEFING PAPER RIPRODUCE LA PREFAZIONE DI GIANCARLO PAGLIARINI AL VOLUME DI JOSE PIÑERA, PENSIONI: LA SFIDA DELLA RESPONSABILITÀ INDIVIDUALE, CHE SARÀ PRESTO DISPONIBILE NELLA COLLANA "POLICY" DELL'ISTITUTO BRUNO LEONI. PER PRENOTARNE UNA COPIA, È SUFFICIENTE SCRIVERE UN'EMAIL ALL'INDIRIZZO: LEOFACCO@TIN.IT